



due maggiori partiti italiani sono speculari. Al Centro il Pd ha ottenuto il 45,4% dei voti, contro il 31,1% del Pdl. Al Sud è stato il Pdl a prendere il 45,4% dei voti contro il 31,5% del Pd”.

“Il Mezzogiorno è l’unica zona del Paese – continua D’Alimonte – in cui Fi e An hanno preso più voti nel 2008, correndo sotto lo stesso simbolo, di quanti ne avessero presi nel 2006 quando correvano separati. Per l’esattezza si tratta di 434 mila voti, concentrati quasi totalmente nei comuni non capoluogo”.

“Il risultato – conclude D’Alimonte – è che il Pd si presenta oggi come un partito fortemente meridionalizzato. Oggi la Campania è addirittura la regione dove è più forte arrivando a oltre il 49% dei voti. Più che in Sicilia”.

Non credo si debbano spendere molte parole per ricordare come il Mezzogiorno sia l’area a più elevata mobilità elettorale e come sul risultato del 15 e 14 aprile abbia inciso in modo forse determinante la crisi delle classi dirigenti di centrosinistra in più di una regione del Sud.

■ Una credibile alternativa di governo

Il carattere chiaro e netto, ma anche aperto e reversibile del risultato elettorale indica anche gli obiettivi che devono orientare il nostro lavoro nel futuro prossimo:

svolgere la funzione di opposizione, che gli elettori ci hanno assegnato, in modo da proporre al Paese una credibile alternativa di governo, che possa affermarsi e prevalere alle prossime elezioni politiche; e radicare il partito nella società italiana, farne un grande movimento popolare di liberi e forti, per il rinnovamento culturale e morale della Nazione, e farne una istituzione civile, in grado di proporsi come strumento di partecipazione dei cittadini alla vita democratica.

Con la costituzione del Governo-ombra, immediatamente all’indomani della formazione del Governo Berlusconi, abbiamo dato al Paese un chiaro segnale su come pensiamo debba essere la nostra opposizione: una opposizione scomoda, proprio in quanto istituzionalmente leale, competente e propositiva.

Un’opposizione, l’ho detto ieri alla Camera, molto diversa da quella fatta dai nostri avversari nella scorsa legislatura. Netta, incalzante sull’azione del governo, forte di una propria agenda di priorità, alla ricerca non di vane esibizioni muscolari o di breve pubblicità da conquistare sventolando striscioni o brindando in un’aula parlamentare, ma sempre e comunque del modo migliore per perseguire il bene del Paese, per rispondere alle domande e alle esigenze degli italiani, per fare un’Italia più giusta, moderna e sicura. Un’opposizione coerente

con la grande innovazione di cultura politica e di sistema che la nascita del Partito democratico ha prodotto e rappresenta. Siamo stati noi i primi a dire che l’essenza della democrazia è questo: aperta e nitida dialettica sui programmi, leale e trasparente convergenza sulle regole del gioco.

Si stanno creando le condizioni perché questo avvenga. Dobbiamo avere il coraggio di non avere paura. Il dialogo sì, il consociativismo no. Le regole da cambiare insieme sì, ma ciascuno con il suo programma. E i nostri sono diversi.

Questione salariale, futuro di Alitalia, pacchetto sicurezza: tanto più cercheremo il dialogo sulle riforme che servono al buon funzionamento della nostra democrazia, tanto più saremo alternativi e sapremo mettere in campo un’opposizione autorevole e credibile sui temi che riguardano il Paese e la vita concreta degli italiani. Per riuscire a raggiungere i nostri obiettivi dobbiamo lavorare come una squadra in cui ognuno gioca un ruolo, senza sovrapposizioni di compiti e funzioni. Per questo alla nascita del Governo Ombra è corrisposta la cessazione di tutti i dipartimenti tematici dell’esecutivo, mentre sono rimasti gli incarichi relativi all’attività di costruzione e di gestione del partito. E ancora per questo ho chiesto a tre ministri del Governo ombra e ai tre coordinatori delle aree Organizzazione, Comunicazione e Studi, ricerche e

resto è il prodotto di quella rimonta, di quel recupero di fiducia che abbiamo visto nelle piazze e in quella campagna elettorale che voglio ringraziare tutti per aver definito efficace e innovativa.

Quei voti vanno riconquistati ogni giorno. E ci impongono di continuare il progetto di innovazione che abbiamo avviato politicamente e programmaticamente qualche mese fa.

Nel maggio dell’anno scorso, erano i nostri elettori a volarci le spalle, mettendo a rischio non solo il governo dell’Unione, che difficilmente avrebbe potuto reggere a lungo un così basso indice di consenso nel Paese con numeri parlamentari tanto risca-

re, battendoci con convinzione e senza risparmio per vincere le elezioni.

Se ci fossimo ripresentati con l’Unione, avremmo raccolto come schieramento – nella migliore delle ipotesi, sulla quale personalmente nutro enormi dubbi – gli stessi voti. Avremmo dunque ugualmente perso le elezioni. Ma la distribuzione di quel voto sarebbe stata molto diversa, assai probabilmente simile a quella delle provinciali del 2007, con un PD molto al di sotto della soglia del 30 per cento, attorniato dal consueto sciame di piccoli e piccolissimi partiti, ciascuno per sé più o meno vittorioso.

Un quadro politico non solo nefasto per il Partito democratico, che avrebbe visto ri-



resta in discussione, da parte degli elettori, la sua stessa esistenza; ma anche privo di prospettiva, di qualunque prospettiva che non fosse quella di una lunga opposizione ai margini della società italiana.

Ciò non significa, si badi bene, che questo risultato, il risultato del 15 e 14 aprile, non ci consegnerà problemi grandi e rischi seri, anche per il Partito democratico.

Le politiche del 2008 hanno infatti confermato la tendenza al deflusso di voti dal centrosinistra al centrodestra, che si era già clamorosamente verificato, in scala ridotta, con le elezioni amministrative parziali del 2007.

Una parte di questo deflusso ha coinvolto l’Udc, che ha ceduto più della metà dei suoi voti del 2006 al Pd, quasi interamente compensati da voti in entrata di provenienza dal centrosinistra, in particolare Udeur e PD.

Il Partito democratico ha visto confermata su scala nazionale la crisi di consenso in aree centrali dell’elettorato, già emersa nel 2007, essenzialmente a causa del giudizio critico sulle posizioni “storiche” del centrosinistra in materia di politica fiscale e di sicurezza.

Abbiamo invece attratto più di un terzo dell’elettorato che alle scorse politiche aveva votato per una delle formazioni che da ultimo avevano dato vita alla Sinistra Arcobaleno. E questo è tanto più significativo in un contesto segnato dalla rottura dell’Unione e dal chiarimento delle posizioni reciproche.

Col loro comportamento, gli elettori di sinistra hanno dimostrato di essere, a determinate condizioni, disponibili a sostenere il Partito democratico.

E soprattutto, di non condividere, nella loro stragrande maggioranza, una linea politica e forse prima ancora una cultura politica, che pensa di poter sostenere i valori e i principi della sinistra senza fare i conti con il nodo del governo.

Quasi tre elettori di sinistra su quattro hanno ritenuto non interessante la proposta della Sinistra Arcobaleno, proprio in quanto priva di una proposta di governo. E più della metà di questi ha deciso di votare il PD, proprio in quanto proposta di governo credibilmente alternativa a quella della destra.

Ora c’è una sinistra che non è rappresentata in Parlamento, ma che è nel Paese.

E’ interesse comune, voglio ripeterlo ancora, che la sua voce non smetta di pesare nella vita istituzionale e politica. Ed è un nostro impegno dialogare, interloquire con la sinistra radicale. Noi non possiamo prescindere dalla comprensione di ciò che di critico si muove nella nostra società, dal malessere che la attraversa e che non si può rischiare di lasciare alla sola protesta senza ascolto e senza voce. Ci sono condizioni sociali e aspettative di vita che si sono tradizionalmente riflesse in un elettorato ma che non per questo, ora, devono restare a noi estranee. L’incontro che lunedì avrò con Claudio Fava, nuovo coordinatore della Sinistra democratica, è un passo che facciamo in questa direzione.

Dobbiamo riflettere e capire, perché in tutte le democrazie del mondo i riformisti vincono quando riescono a sfondare al centro, trattenendo al tempo stesso una quota significativa dell’elettorato critico, giovanile, marginale, genericamente “di sinistra”, all’interno di una prospettiva e una cultura di governo.

Così è avvenuto negli Stati Uniti con Clinton, così è accaduto nel Regno Unito